

## Lo stato dell'Unione Europea fino alla conferenza di Barcellona

**I** due principali obiettivi che dagli anni Sessanta in poi hanno caratterizzato le politiche dell'Unione Europea hanno riguardato la costruzione europea e i rapporti con le aree esterne. Il primo fa riferimento al processo di allargamento dell'Unione ed al complesso delle politiche di accompagnamento che dovrebbero consentirne la coesione sociale interna. Il secondo all'insieme dei paesi europei ancora esterni a questo primo cerchio (la Grande Europa o Europa allargata) e al resto del mondo. I contenuti di queste elaborazioni sino alla fine degli anni Ottanta, riflesso delle culture dello stato del benessere che hanno ispirato le politiche economiche degli stati membri, hanno costituito il fondamento di quello che è stato definito il “**modello sociale europeo**”. Un modello di società distinto dalle altre forme di governo del mercato capitalistico sia negli Stati Uniti sia nei paesi asiatici industrializzati come il Giappone, la Corea del sud, ecc.. La caratteristica del modello sociale europeo è stata quella di proporre ed applicare una soluzione originale al problema della contraddizione esistente tra mercato capitalistico e mercato, e tra capitalismo e democrazia. Una proposta rivolta a sostituire ai meccanismi produttivi e distributivi “automatici” del mercato, un nuovo sistema “politico”, decisionale e partecipativo, per ricongiungere mercato e società, facendo del primo lo strumento economico al servizio degli obiettivi della seconda. Una proposta costruita sul binomio “**stato e mercato**”, avente al suo centro come principali strumenti di regolazione sia il sistema delle relazioni industriali nella produzione, amministrato dalle organizzazioni imprenditoriali e sindacali, basato sulla partecipazione, sia le politiche economiche (del lavoro, sociali, dell'istruzione, della sanità, della cultura, ecc.) gestite dallo stato, basate su un principio di scelte democratiche. L'ispirazione e gli obiettivi comuni hanno trovato applicazione in un **sistema policentrico** di forme e sistemi istituzionali, corrispondenti alle diversità culturali e politiche dei vari paesi europei.

**I** nuovi orientamenti prevalsi nelle politiche dell'Unione negli anni Novanta, con una loro crescente omologazione a quelle dettate dalle istituzioni della globalizzazione, e un generale “adattamento” istituzionale e strutturale alle nuove forme assunte dal mercato capitalistico a partire dagli anni Settanta sotto la spinta della globalizzazione, hanno fortemente ridefinito i contenuti e le istituzioni delle politiche sin qui richiamate. Le logiche di partecipazione democratica e di cooperazione interna sono state sostituite da quelle della concertazione tra attori forti e della competizione in tutti i settori della società; quelle del co-sviluppo internazionale basate sul principio delle sinergie tra paesi e sistemi produttivi distinti e diversi, alle richieste di omologazione della globalizzazione alle nuove **strategie triadiche** del capitalismo. La coesione sociale e politica dell'Unione Europea Queste nuove linee guida, gradualmente ma inesorabilmente sovrappostesi a quelle precedenti della coesione interna e del cosviluppo, hanno assunto un forte rilievo per i paesi membri dell'Unione. Esse hanno gradualmente prodotto un processo di sostituzione delle leggi nazionali con quelle europee. Attualmente più dell'80% delle leggi in vigore nei paesi membri sono elaborate e approvate nell'ambito dell'Unione e dei suoi organismi rappresentativi e istituzionali. Ai singoli governi e parlamenti restano funzioni “sussidiarie” e di approvazione delle norme di attuazione. Tuttavia, questo è avvenuto in un contesto di forte resistenza dei cittadini dei paesi membri dell'Unione e, in alcuni casi, degli stessi governi, ad accettare il progressivo indebolimento dello stato nazionale. Questo è un problema che non si è mai voluto affrontare seriamente nei

maggiori paesi come dimostra la poca disponibilità ad attuare referendum nazionali sulle decisioni da prendere (e l'Italia è un caso da libro di testo a questo proposito).

Altri due aspetti vanno sottolineati. Il primo è che si è creduto di risolvere il complesso rapporto tra istituzioni dell'Unione e istituzioni nazionali, che è al cuore del problema della partecipazione democratica e della democrazia in genere, con la formula retorica dell' **“ever closer union”**, e cioè con il credo dogmatico, quindi non criticamente elaborato, di una **“sempre crescente integrazione”**. All'ombra di questo credo si è voluto quindi ridurre a problema tecnico e di ingegneria istituzionale, un tema fortemente politico a fronte della diversità delle strutture economiche, e dei sistemi sociali e politici esistenti in Europa. A fronte dell'indiscutibile necessità di riforme istituzionali e politiche dell'Unione rese necessarie per il suo graduale ampliamento, e della stessa retorica sull'Innovazione che da un ventennio inquina ogni dibattito e ricerca europea, si è risposto continuando sulla via inesorabile segnata da un obsoleto approccio eurocentrico ed occidentale nell'integrazione europea, divenuto sempre più paradossale e inadeguato di fronte ai grandi eventi del **“crollo del muro”** del 1989. Le contraddizioni che tutto questo ha prodotto all'interno dell'Unione Europea sono riconducibili a questi indirizzi ed al persistere di un forte dissenso sulle vie da seguire. Riguardano la decisione di continuare a costruire, alla luce dei nuovi fatti internazionali ed interni, sulle fondamenta delle specificità storiche e culturali di quello che è stato definito il Modello Sociale Europeo. Oppure attuare una integrazione che significhi l'omologazione di questo modello a generici principi di democrazia, competitività internazionale, organizzazione dei mercati sul modello del mercato capitalistico con il quale ci si confronta sempre più in modo ossessivo, che è quello degli Stati Uniti.

Questa ambiguità è alla base sia delle ricorrenti difficoltà nel processo di integrazione europea nelle aree geografiche con profili culturali e sociali spiccati (l'area scandinava tra queste), sia del contrasto mai sanato tra Gran Bretagna e gli altri paesi dell'Europa occidentale dovuto alla irrinunciabilità da parte del primo della propria vocazione atlantica rispetto ad un orientamento continentale e quindi europeo dei secondi. Il co-sviluppo dei rapporti internazionali. Nei suoi rapporti con i **“paesi terzi”**, l'indirizzo dell'Unione si è saputo evolvere gradualmente nel corso di trent'anni (1960-1980) dal condizionamento rappresentato al suo interno dalla vecchia anima colonialista e eurocentrista di alcuni dei suoi maggiori stati membri, in direzione di una idea policentrica e multilaterale dei rapporti internazionali. A questa emancipazione hanno contribuito in particolare alcune istituzioni come il Comitato Economico e Sociale dell'Unione europea, facendo evolvere le linee guida delle politiche internazionali e di cooperazione dell'Unione dal concetto ambiguo e segnato di **“sviluppo”**, a quello di co-sviluppo: dalle vecchie politiche bilaterali delle Comunità Europee verso i paesi mediterranei alla **“nuova politica mediterranea”** degli anni Ottanta e, infine, alle politiche di **“partenariato”** e di **“benessere condiviso”** degli anni Novanta. Tuttavia a questa elaborazione di politiche e strategie è mancato il necessario complemento delle politiche sia degli stati nazionali sia della stessa Unione. Così che l'attivismo in alcune aree e alcuni settori, promosso mediante programmi importanti di cooperazione, ne è risultato indebolito sia per ragioni ad esso intrinseche sia contraddetto in modo ricorrente dagli scenari economici e di guerra ricorrenti in queste aree.

## Le radici storiche dei problemi odierni fino all'approdo di Barcellona (1995)

La “fine della guerra fredda” riaprì il dibattito sugli scenari europei nella prospettiva della Grande Europa. Il “muro” aveva spezzato l'Europa in due e costretto le istituzioni delle Comunità Europee ed il processo d'integrazione ad un angolo, il suo angolo occidentale dei paesi di vecchia industrializzazione. Il “crollo del muro”, per la molteplicità dei nuovi apporti che rendeva possibili, non poteva che spingere verso una forma istituzionale confederale tra le sue maggiori parti: l'Europa occidentale, l'Europa mediterranea, l'Europa del nord, e l'Europa centrale. Il dibattito agli inizi degli anni Novanta si concentrò su questa questione, e importanti studi e proposte vennero prodotti in questa direzione. Meritori i contributi prodotti dal Programma Monitor-Fast dell'Unione Europea diretto da Riccardo Petrella, e dal Gruppo franco-tedesco sponsorizzato dalla DATAR francese e dalla ARL tedesca, che dall'analisi dei problemi nelle varie dimensioni economiche, sociali, politiche e storiche ne traevano indicazioni importanti in direzione di una Europa federale e policentrica. Tra gli ostacoli già presenti ad un reale processo di innovazione delle politiche europee vanno annoverate, oltre alle già ricordate abitudini bilaterali e eurocentriche, le contraddizioni ed ambiguità del cammino precedente nel quale l'economicismo del processo di integrazione avevano posto i semi, o i frutti avvelenati se si preferisce, ai quali richiamarsi poi per l'imposizione del nuovo ordine. Il percorso era in parte già segnato dal cammino del processo di integrazione economica europea, di cui le forme di attuazione delle politiche agricole PAC), del mercato unico (1992) sono un chiaro esempio. Ma quello che si rivelò come l'ostacolo maggiore fu l'ormai avanzato processo di trasformazione economica ed istituzionale attuato dalla globalizzazione capitalistica, che con la sua infiltrazione nelle strutture e nelle menti aveva già corroso la possibilità di dare spazio a un pensiero alternativo. D'altronde, in quegli anni, la consapevolezza di quanto avveniva nell'economia e nella politica mondiale restò limitata a gruppi ristretti di pensatori e studiosi (Il Club di Lisbona, il Gruppo di Lugano, ad esempio), nella totale assenza di importanti movimenti della società civile che si manifesteranno dal decennio successivo.

Il dibattito venne bruscamente chiuso dall'allora presidente della Commissione delle Comunità Europee Jacques Delors, con la pubblicazione del noto Libro bianco su: “Crescita, competitività, occupazione. Le sfide e le vie da percorrere per entrare nel XXI secolo” (COM (93) 700 def. Bruxelles, 5 dicembre 1993). Il Rapporto partiva dall'affermazione del bisogno di :”una nuova sintesi tra gli obiettivi che la società persegue (il lavoro come fattore d'integrazione sociale, la parità di opportunità) e le esigenze dell'economia (la competitività e la creazione di posti di lavoro)” (Ibidem, Premessa). Ma uno sguardo al suo contenuto ne rivelava chiaramente i confini: rivolto ad una concentrazione delle aree di sviluppo più ricche dei paesi membri ed orientato verso sistemi di infrastrutture e di consumo coerenti con il piano di apartheid globale della globalizzazione. La scelta europea di divenire una delle tre gambe del tavolo della globalizzazione (della Triade appunto) nella speranza, poi inattesa, di riuscire a salvare per questa strada i sistemi di welfare europeo se non nello spirito nell'economia, venne segnata da quelle scelte. La realizzazione del “mercato interno”, del **Trattato di Maastricht** con i suoi “parametri” per l'ammissione dei nuovi paesi e il successivo Patto di Stabilità, l'introduzione della moneta unica (Euro) sono i prodotti sulla linea del Libro Bianco di Delors, ed hanno successivamente trovato una nuova cornice nell'Agenda di Lisbona del 2000 che riafferma gli obiettivi guida per le politiche europee della crescita e competitività e traccia le linee guida di quello che poi diverrà la “dimensione internazionale dello spazio europeo” su linee dichiaratamente eurocentriche e di colonialismo culturale. Sono questi gli atti che gettano le basi per l'abbattimento del Modello sociale europeo,

l'affermarsi della globalizzazione capitalistica in Europa, per la violenza e l'arroganza del neo-liberismo nelle istituzioni europee e nazionali. Un filo nero che parte da Delors e che viene dipanato con pazienza e coerenza fino alla presidenza di Romano Prodi (vedi Rapporto Sapir) ed a quella attuale di Barroso. Tutte le leggi sulle quali si dibatte e ci si scontra da un decennio fanno parte di questo percorso.

**L'**illusione ottica di poterle ricondurre a responsabilità nazionali è forte, ma la loro impronta europea è chiarissima e incontrovertibile. Per quanto riguarda l'Italia i due presidenti, quello dell'Unione e quello del governo italiano, sono perfettamente consonanti: la liberalizzazione, le privatizzazioni, la "società della conoscenza", ecc. Semmai l'irritazione del primo verso il secondo nasce forse dal fatto che la poca scaltrezza del secondo rischia di mettere in luce il significato reale e profondo delle "riforme" che l'Unione sta imponendo in tutti i paesi membri. In questo contesto **la Conferenza di Barcellona del 1995**, per le nuove politiche Euro-mediterranee, divenne contemporaneamente il punto più alto delle politiche euro-mediterranee sin allora perseguite, ma il momento di svolta verso il loro declino. Il punto più alto per la retorica della cooperazione, che oltrepassava perfino l'elaborazione avanzata del co-sviluppo proclamando la "partnership" ed il "welfare condiviso" tra l'Europa e il Mediterraneo. L'inizio del declino perché si basava su delimitazioni geografiche dell'area e su ambiguità di indirizzo dovute alle debolezze interne dell'Unione in cui, perfino tra gli stati membri ed all'interno di ciascuno di essi, gli obiettivi dichiarati venivano evasi per il crescente allineamento dell'Unione Europea alle politiche internazionali della Triade. Questo fatto nuovo influenza fortemente la comprensione di quanto è accaduto nei rapporti euro-mediterranei nel corso di cinquanta anni e nell'esperienza di co-sviluppo euro-mediterraneo prima e dopo la Conferenza di Barcellona del 1995. Il dato di partenza è che i sette anni trascorsi dall'avvio del partenariato, circa metà del percorso previsto verso la costruzione di un'area di "benessere condiviso", non hanno prodotto i previsti effetti di benessere, stabilità e dialogo.

**Si** va invece costruendo un paradosso: il procedere dell'integrazione produce **conflitti crescenti** e una parallela separazione tra i vari obiettivi politici, sociali, economici e militari che si voleva invece ricongiungere in una comune strategia di crescita. Una possibile interpretazione è quella che sostiene la scarsità delle risorse messe a disposizione, riaffermando la giustezza del cammino scelto e degli obiettivi. Si tratta tuttavia, a mio avviso, di una tesi che sottovaluta le dimensioni e la drammaticità dei problemi da affrontare e che finisce per oscurare la vera natura dei problemi. All'indomani del "crollo del muro", come già ricordato, vennero da più parti disegnati gli scenari della nuova Europa che, superata la divisione tra est ed ovest che l'aveva portata ad appiattirsi sulla sola dimensione occidentale ed atlantica, poteva finalmente ritrovare la sua collocazione continentale dispiegandosi a nord (Baltico) a est (Europa centrale e dell'est) e a sud (il Mediterraneo). L'importanza della dimensione mediterranea apparve subito evidente per il valore strategico di questa area, l'ampiezza e la ricchezza di queste società e dei loro mercati. Dal punto di vista geografico, uno dei rapporti elaborato in quegli anni per conto della Comunità Europea metteva un luce l'importanza di un legame di co-sviluppo ("l'anello della solidarietà euro-mediterranea") tra l'insieme dei paesi europei e l'insieme dei paesi mediterranei nelle loro tre maggiori aree: i Balcani, il Medio Oriente e il Maghreb. In quella visione veniva compreso l'intero mondo arabo e l'Iran. Venivano individuate due specificità tuttora presenti: la Turchia e Israele. La prima da risolvere con un ricongiungimento tra Turchia e Grecia nella Comunità Europea, e la seconda come un problema di protezione di minoranze all'interno del mondo arabo.

**L**e conseguenze di questo approccio erano molteplici e su molte di queste esisteva una forte convergenza:

- 1) I rapporti nord-sud nel Mediterraneo andavano gestiti con il dialogo tra regioni: la Comunità Europea da un lato e le sub regioni mediterranee (Maghreb, Balcani, Medio Oriente) dall'altro, superando la vecchia tradizione dei rapporti bilaterali rivolta a creare frammentazioni e divisioni. Quindi riconoscimento reciproco di integrità territoriale e di sovranità nazionale, rinuncia ed opposizione ad ogni forma di intrusione esterna. In coerenza con questo obiettivo l'Unione Europea ha ripetutamente affermato il concetto e la pratica di dialogo regionale, cioè tra aggregati regionali proprio per superare i limiti del vecchio approccio nazionale bilaterale.
- 2) Avvio di un grande dialogo tra l'Europa e il mondo arabo, nelle sue varie articolazioni, come referente principale. Il percorso politico era quella di un ampliamento graduale a nord della Comunità europea fino ad includere tutti i paesi europei, e di un ampliamento graduale dei rapporti a sud per includere nel co-sviluppo euro-mediterraneo il resto dei paesi arabi, fino all'Iran;
- 3) L'obiettivo del co-sviluppo andava perseguito con una crescente cooperazione tra aree diverse, integrando cioè le diversità, ma per valorizzarle e rafforzarle non per annullarle. L'unità di indirizzo delle strategie sociali, culturali, politiche e militari doveva servire ad uscire dalla logica della lettura e degli interventi nel Mediterraneo spinta dalle emergenze (l'emigrazione, l'ambiente, i conflitti, il petrolio, ecc.) ma a creare un quadro di riferimento di medio e lungo periodo. Questi indirizzi di pensiero vennero formalmente approvati a Barcellona nel 1995, ma poi disattesi e travisati negli anni successivi.

**Q**uello che si è affermato è un diverso orientamento. Il processo di ampliamento dell'Unione Europea a nord si è verificato, con l'allargamento dei paesi dell'Europa del nord e centrale, mentre è stato bloccato e si è fatto regredire il processo di allargamento a sud con pregiudiziali verso la Libia, l'Algeria, e tutta una serie di paesi arabi imposti da ragioni prevalentemente esterne agli interessi euro-mediterranei. L'integrazione europea si è poi estesa a comprendere i Balcani dove avrebbe favorito la disgregazione regionale, e sono emerse tendenze ad integrare nel blocco europeo paesi della sponda sud (Israele, ma anche Marocco e Tunisia), con effetti devastanti per la coesione interna di queste aree. Fatto ancor più grave, si è affermata per il sud una concezione che ne restringeva l'ambito ai paesi della "sponda mediterranea", cancellando così il contesto del nord-Africa e del mondo arabo, e facendo invece emergere le priorità e l'importanza di due paesi (la Turchia e Israele), sostenute dagli interessi strategico-militari degli Stati Uniti. Infine, l'articolazione del processo di co-sviluppo è stata ridotta, per l'economia, alla creazione dell'"area di libero scambio" e quindi all'integrazione economica in senso stretto, e nel dialogo culturale-istituzionale alla formulazione del catechismo sui "diritti umani" e sulla "democrazia" mal copiati dalle costituzioni occidentali. **Il fallimento del processo di Barcellona** nasce dunque da qui: dall'affermarsi degli interessi strategici della globalizzazione capitalistica in Europa e nel Mediterraneo i cui due maggiori flagelli sono le politiche liberiste nell'economia e la presenza militare statunitense.

**U**na concezione di base diversa, tuttora estranea all'agenda europea, è quella che si richiama ad un'idea policentrica dello sviluppo, ad una base di partecipazione creata dalla molteplicità dei movimenti della società civile del mondo arabo ed europeo radicati nelle loro "colture e culture", nei loro "territori" e nelle loro "comunità". Una concezione di base che vuole trovare

tutte le forme possibili di altre modernità ed altre modernizzazioni, cementate da un cammino comune che deve essere quello di saper costruire economie di pace come alternativa al delirio dell'economia di guerra statunitense al quale si vorrebbe affiancare l'esercito europeo.

### **L'affermazione della globalizzazione capitalistica e la ripresa del dibattito in Europa** *L'Unione europea tra globalizzazione ed integrazione regionale*

Gli eventi degli ultimi anni che influenzano il rapporto Euro-mediterraneo confermano il permanere della contraddittorietà delle spinte esistenti: La diffusa consapevolezza del fallimento di quella proposta ambiziosa di Partenariato lanciata dall'Unione Europea alla Conferenza di Barcellona nel 1995, sulla quale si misura la capacità dei paesi europei di svolgere un ruolo autonomo verso le grandi aree che li circondano e che influiscono sui propri equilibri interni.

- Le tre bombe annunciate da più di un decennio dagli studi sul Mediterraneo e che minacciano la sopravvivenza dell'Europa - demografica, ambientale e islamica - stanno esplodendo e le possibilità di disinnescarle si fanno sempre più complesse e difficili. Questa situazione dà torto a quanti, come me, avevano letto ed interpretato la sfida demografica, ambientale ed islamica, come grandi occasioni per l'Europa per uscire dai propri squilibri - demografici ed ambientali - e dai fondamentalismi.
- Il Mediterraneo è divenuto il luogo di confronto diretto tra le strategie di globalizzazione perseguite dagli Stati Uniti e quelle di co-sviluppo auspicate dall'Unione Europea. Questo mette in crisi tutte quelle politiche ed istituzioni erette sul mito di un Occidente unico ed unito creato durante gli anni della "guerra fredda". La sfida diretta dagli Stati Uniti all'Europa assume le forme sia dell'intrusione militare sia dell'avvio di una zona di libero scambio tra Stati Uniti e paesi arabi.
- L'allargamento ad Est ha contribuito, per il momento, a stabilizzare i paesi dell'Unione Europea che si affacciano su queste aree (la Germania ed i paesi scandinavi). Ma il problema del Mediterraneo, irrisolto, lascia scoperta la fascia sud dei paesi dell'Unione Europea, esposti a tutti i contraccolpi provenienti dalla "destabilizzazione politica" e dalla "marginalizzazione economica" di queste regioni provocata dal processo di globalizzazione.
- La costruzione degli "**anelli della solidarietà**", che avrebbe dovuto creare un sistema organico di rapporti solidali all'interno dell'Unione Europea, ed equilibrati tra l'Unione Europea (l'Europa occidentale) e le grandi aree contigue (l'area baltica, l'Europa centrale, i Balcani, il Medio Oriente ed il Maghreb), procede con poca solidarietà - per la crisi dei sistemi di welfare - e molto sbilanciata per i contenuti di questi accordi. Si tratta, ovviamente, di un percorso difficile e tortuoso che sta facendo emergere con più chiarezza non solo le linee di confine e di possibili scontri e incontri tra l'Unione Europea e le altre aree mondiali, ma anche le zone d'ombra e le contraddizioni che permangono all'interno della stessa.

L'accelerazione impressa all'estendersi dell'area di dominio della globalizzazione verso Est, avviata con le guerre nei Balcani e con la prima guerra del Golfo, rivela ormai la fragilità di una posizione europea che non ha mai chiarito la propria posizione nella collocazione mondiale che vuole assumere. Il momento di maggiore avvicinamento alla formulazione di una strategia e politica europea per il Mediterraneo si realizzò proprio con la Dichiarazione di Barcellona del 1995, ma la ripresa dell'aggressività statunitense verso i paesi dell'area ed infine la Guerra contro l'Irak e contro il popolo palestinese hanno vanificato questi intenti. La debolezza del ruolo europeo in questa regione è un tema non nuovo, da tempo presente e

dibattuto nella letteratura specialistica, ma irrisolto e ripetutamente accantonato dall'agenda politica. Il frequente richiamo all'assenza di una "politica estera" europea solo apparentemente coglie nel segno, poiché invoca una iniziativa prima di definirne i contenuti. In tal modo i passi concreti fatti in questa direzione, anche se piccoli e contraddittori, finiscono con l'essere a rimorchio alle scelte strategiche fatte dagli Stati Uniti o da altri paesi.

**L**e radici dell'assenza di politiche coerenti dell'Unione Europea affondano nella sua doppia identità ed appartenenza. Da un lato l'Unione Europea persegue un modello di crescita economica e di organizzazione politica orientato alla "coesione economica e sociale" tra i paesi membri e regioni, ed all'obiettivo del "co-sviluppo" verso le regioni limitrofe ed i paesi terzi nel quadro di un più ampio processo di cooperazione economica. Dall'altro l'Unione Europea è uno dei tre poli della Triade capitalistica (insieme a Stati Uniti e Giappone), che costituiscono il motore della globalizzazione. Gli obiettivi della Triade sono una crescita concentrata su pochi poli di sviluppo all'interno delle tre aree, e la creazione di un sistema di dominio economico e politico a livello mondiale ("apartheid globale") (Amoroso B., *L'apartheid globale*, Edizioni Lavoro, Roma, 1999). L'appartenenza alla Triade spinge l'Europa verso l'abbandono della politica di coesione economica e sociale (quindi del proprio modello di welfare) e la creazione della "**banana europea**" (DATAR, *Les villes européennes*, La Documentation Française, Paris, 1989), definita molto bene da Riccardo Petrella: "un arcipelago di alte tecnologie in ricche città-regioni, evolventisi in mezzo ad un mare di umanità impoverita. Le società transnazionali, nella loro instancabile ricerca di nuovi clienti, stanno creando questi network, che vanno oltre la cornice tradizionale dello stato nazionale." (Petrella R., "Europe in a global context", *Samfundskøkonomien*, April 1993:3, p. 5). Queste strategie vengono perseguite mediante la "destabilizzazione politica" e la "marginalizzazione economica" dei paesi e sistemi che si oppongono a questo disegno.

**I** fatti dell'ultimo decennio offrono un ricco materiale empirico di verifica allo scopo. I due Occidenti L'obiettivo di queste note sul Mediterraneo, sviluppate in contesti di analisi più ampie e pubblicate di recente ("Mediterraneo, economie, società, identità. Inchiesta, n.141, ed. Bruno Amoroso e Andrea Gallina, Dedalo, Bari 2003; "Mediterraneo: aree critiche del cambiamento: scambi, agricoltura, acqua, migrazioni", Inchiesta, n. 142, ed. Bruno Amoroso e Andrea Gallina, Dedalo Bari 2003) è di individuare alcuni nodi vecchi e nuovi da sciogliere, derivati sia dalle tendenze in atto intorno ai temi di maggiore rilevanza per le popolazioni di queste aree, sia dal travaglio politico ed istituzionale degli anni recenti. Se il messaggio della globalizzazione è quello di "pensare globale ed agire locale", l'approccio che ispira la lettura e l'interpretazione dei saggi qui proposti è capovolto: "**pensare locale per agire globale**". Ripartire cioè dai bisogni quotidiani delle persone, delle famiglie, delle comunità per cercare di comprendere le dinamiche degli stati e le nuove forme possibili di solidarietà e di comunicazione. La soluzione ai problemi che riguardano la vita delle comunità, il loro futuro, cioè il "futuro comune" dell'umanità, non può che partire dalla sommatoria dei loro problemi, non dalla sintesi di qualcosa di definito e misurabile dall'esterno. Per questo gli affari di ciascuno sono gli affari di tutti, contrariamente a quanto ci vogliono far credere gli "universalisti" della globalizzazione, che gli affari loro sono il problema di tutti. Non esistono, quindi, "buone pratiche" di comportamento e di vita al di fuori del contesto specifico e storicamente determinato delle comunità, e delle cornici istituzionali da loro creati con gli stati nazionali.

Se così è, e non si tratta di una verità ma di una scelta di vita e di rapporti, non c'è altra strada che quella del dialogo tra comunità, quella del raggiungimento del comune sentire e del comune crescere, insieme ma diversi e distanti. La riaffermazione del principio di autonomia delle comunità e di sovranità nazionale contro il delirio del “governo mondiale”, dei diritti particolari contro l'arroganza e la violenza dei “diritti umani ed universali”, costituiscono l'unica base possibile da cui partire per una riorganizzazione mondiale veramente democratica e partecipativa. Paradossalmente dobbiamo affermare che sono le diversità che ci uniscono e ci spingono a dialogare, mentre le pretese di universalismo e di omologazione ci spingono ai conflitti e al disastro. Queste affermazioni, queste scelte di valore, se accettate, vanno poi tradotte nei comportamenti e nelle scelte delle politiche e delle economie. L'idea del rapporto che deve esistere tra “colture, culture e natura” è per me nato proprio con la riflessione sul Mediterraneo. Un rapporto che, necessariamente, assume forme e caratteri diversi nei diversi territori e contesti sociali e che molto difficilmente si lascia addomesticare e ridurre ad un modello di crescita e di società. Il concetto di sostenibilità ha senso solo all'interno di tali cornici ed è quindi anch'esso **un concetto plurale**.

Il mutato contesto internazionale, a seguito della decisione degli Stati Uniti dopo l'11 settembre 2001 di proclamare la “guerra al terrorismo” a copertura della già avviata avanzata militare verso l'Est, pur restando quella della globalizzazione capitalista ha visto emergere nuove contraddizioni, che decantano vecchie ambiguità e confusioni restituendo un quadro più trasparente, accompagnato dall'evidente fallimento delle politiche euro-mediterranee. Una delle ambiguità superate riguarda il concetto stesso di Occidente. All'indomani della prima guerra contro l'Irak, nel 1991, la divisione era ancora quella tra “occidente” e “fuori di esso”, come scandì anche una lettura del tempo (Asor Rosa, Fuori dall'occidente, Einaudi, 1992). Con la seconda guerra, quella del 2003, il concetto di Occidente si è finalmente spezzato, facendo emergere una divisione interna ad esso, tra “Occidente atlantico” ed “Occidente europeo”. Chi ritiene questa rottura un fenomeno contingente, dovuto a divergenze di linea politica e di governo, o di strategia militare, valuta possibile e utile una ricucitura del dissenso.

Al contrario, chi come me ritiene questo strappo l'esplosione di una fondamentale diversità sul modo di concepire la modernità e i processi di modernizzazione, sui fini e sui mezzi alla base delle nostre società e comunità, si tratta di una divisione da approfondire (e non solo nel suo significato concettuale) in tutte le sue possibili articolazioni. Questo fatto nuovo influenza fortemente la comprensione di quanto è accaduto nei rapporti euro-mediterranei nel corso di cinquanta anni e nell'esperienza di co-sviluppo euro-mediterraneo, prima e dopo la Conferenza di Barcellona del 1995. Il dato di partenza è che i sette anni trascorsi dall'avvio del partenariato, circa metà del percorso previsto verso la costruzione di un'area di “benessere condiviso”, non hanno prodotto i previsti effetti di benessere, stabilità e dialogo. Si va invece costruendo un **paradosso**: il procedere dell'integrazione produce conflitti crescenti, e una crescente separazione tra i vari obiettivi politici, sociali, economici e militari che si voleva invece ricongiungere in una comune strategia di crescita. Una possibile interpretazione è quella che sostiene la scarsità delle risorse messe a disposizione, riaffermando la giustezza del cammino scelto e degli obiettivi. Si tratta tuttavia, a mio avviso, di una tesi che sottovaluta le dimensioni e la drammaticità dei problemi da affrontare. [OMISSIS]